

Vi racconto di quando incontrai un Movimento che fu la mia salvezza professionale

di Cinzia Mion



Se mi ritrovo a pensare ai miei primi anni di insegnamento, immediatamente mi viene in mente la sofferenza dell'inizio e le potenzialità che invece ho intravisto quando durante l'anno 1963 ho incontrato un "movimento" che ha segnato la mia salvezza professionale.

Era il secondo anno che insegnavo come docente di ruolo alla scuola elementare e ricordo che una mattina, mentre stava nevicando con un turbinio di fiocchi stupefacente, sono entrata nella classe della docente della classe accanto per commentare.

Vidi scritto alla lavagna l'espressione: "La neve vola come api bianche!"

Rimasi colpita dalla sintesi e dalla metafora poetica. Rimasi però ancora più affascinata quando seppi che era una frase appena creata in un "testo libero" da un bambino che in quel momento vidi affaccendato, insieme ad un gruppetto di compagni, intorno ad un oggetto particolare.

Fu così che feci la conoscenza del "limografo", al quale

stavano lavorando quei bambini, intenti a passare un rullo inchiostroato per stampare il famoso giornalino.

La maestra, di cui divenni molto amica – ma che mancò molto giovane dopo pochi anni, colpita da una embolia cerebrale – si chiamava Alda Calzavara e mi introdusse al Movimento di Cooperazione Educativa al quale mi iscrissi subito.

L'MCE

L'incontro con l'MCE costituì nella mia formazione professionale la scintilla che accese in me una motivazione fortissima alla ricerca continua del miglioramento della mia didattica. Ho scoperto ante litteram cosa significava “una comunità professionale di pratica” insieme al desiderio appassionato ed effettivo di mettermi in gioco per riuscire ad attivare veramente il piacere di apprendere, comprendere e pensare, in quei bambini che mi venivano affidati e che un po' alla volta si aprivano al mondo. Erano bambini di campagna, figli di contadini o di operai, molto avidi però di conoscere ed imparare.

Conobbi così le tecniche Freinet (corrispondenza interscolastica, limografo e tipografia, giornalino di classe, il terrario, la strumentazione per la meteorologia, il calcolo vivente, ecc) e attraverso di esse il significato della pedagogia “popolare” finalizzata alla scuola democratica e a quella che oggi chiameremmo didattica inclusiva.

La formula collaudata di formazione innovativa avveniva durante la cosiddetta scuola estiva del Movimento di Cooperazione Educativa.

La modalità vincente di formazione era quella di coinvolgere esperti di chiara fama della disciplina scelta, affiancati dalla professoressa Lydia Tornatore dell'Università di Firenze.

Lydia era una notissima docente di psicologia dell'apprendimento che ci faceva lavorare in maniera

laboratoriale, per tradurre in una didattica accessibile ai bambini della scuola elementare, i concetti disciplinari epistemologicamente corretti ed i nuclei fondanti delle discipline stesse.

Le idee bruneriane infatti erano allora appena state diffuse all'interno del movimento e noi eravamo tutti presi dal sacro fuoco dell'innovazione. Il clima era caratterizzato da una grande passione e come sempre ci davamo appuntamento nelle varie parti d'Italia, laddove fosse stata organizzata la scuola estiva, ogni volta con il medesimo entusiasmo dei neofiti, spinti dalla fermentativa idea di cambiare la scuola ed insieme il paese...

Durante l'estate del 1963 frequentai appunto una scuola estiva, sempre organizzata dal Movimento, dove conobbi il professor Mauro Tomassini, docente di matematica di un liceo di Pescara, che insieme a Lydia Tornatore mi inoltrarono, insieme agli altri corsisti venuti da tutte le parti d'Italia, verso una didattica molto innovativa che riguardava la matematica. Ricevetti così le prime conoscenze della cosiddetta matematica moderna che andava sotto il nome di "Insiemistica". Mi appassionai subito a tale metodologia che si reggeva sulla convinzione che bisognava padroneggiare, prima degli algoritmi delle operazioni aritmetiche, che rappresentavano ancora il famoso o famigerato "far di conto", la comprensione profonda dei concetti matematici e prima di ogni altra cosa il concetto di NUMERO. Puntavamo soprattutto alla chiarificazione dei processi cognitivi soggiacenti che già Piaget aveva investigato ma che noi affrontavamo dal punto di vista operativo

Nel corso degli incontri pomeridiani a Treviso, che avvenivano con scadenza settimanale, durante l'anno scolastico insieme ad Alda Calzavara ho conosciuto subito anche Luisa Tosi, insegnante storica del MCE, recentemente premiata dal Comune di Treviso con il "Riflettore -donna".

Luisa, insieme ad Alda, è stata la mia mentore. Ci trovavamo

presso una stanza in un palazzetto rosa, signorile, di via Stangade n.14 dove abitava una zia di Alda che ci ha ospitato provvisoriamente nel seminterrato .

Fu lì che conobbi Ines Casanova e Bonetto, due insegnanti all'avanguardia di Santa Maria di Sala che si appoggiarono a lungo al gruppo di Treviso. In quel periodo io insegnavo già a Codognè perché eravamo già nell'anno 1964. La sede successiva dei nostri incontri pomeridiani fu in vicolo Oriani, n.2, in una stanza che ricordo molto disadorna e disagiata, ma l'unica di cui forse potevamo sostenere il modesto affitto.

Progressivamente ho conosciuto anche Maria Marconi, altra insegnante famosa all'interno del Movimento, che è rimasta sempre la custode reale e simbolica della storia del MCE a Treviso. Pervicace, assidua, resiliente

Ricordo le riunioni in questo "bugigattolo" con un misto di nostalgia e di malessere. Erano anni difficili per la mia vita privata e gli incontri con il gruppo erano momenti di grande slancio ideale che mi risarcivano delle sofferenze affettive. Riuscivo ad aspettare con ansia questi incontri, che mi sembravano riunioni carbonare dove ci sentivamo tutti accomunati dalla stessa passione. Avvicinai al Movimento anche Beppa Grava che conobbi andando a far scuola a Codognè, dove ci recavamo in macchina insieme!

Ad un tratto comparvero anche Renata Troncon e Piero Fabris. Rammento un aspetto molto particolare di Renata: lavorava a maglia in continuazione ma ascoltava tutto con interesse ed interveniva sempre a proposito.

Di Piero ricordo poco. Forse eravamo già verso la fine degli anni 60 ed io mi ero iscritta all'Università insieme a Luisa Tosi e Beppa Grava. La scuola militante, l'università e la figlia da mantenere e di cui aver cura (ero ormai separata) mi fecero diradare gli incontri in vicolo Oriani. Dopo il '68, fra l'altro, parte del Movimento prese una piega soprattutto politica su cui in linea di principio ero d'accordo ma non sul piano dell'impegno attivo che per me rimaneva pur sempre la scuola e il rinnovamento della sua didattica. Ormai però avevo

integrato profondamente , come un faro interno, gli insegnamenti acquisiti negli anni d'oro della mia militanza.

Ad una scuola estiva però avevo già incontrato una docente che teneva un libro come un "breviario". Era il testo di Bruner *"Dopo Dewey. Il processo di apprendimento nelle due culture"*.

Ne rimasi incantata. Un *transfert* fortissimo nei confronti di questo autore che non ho mai elaborato. Una "cotta" intellettuale.

La corrispondenza interscolastica .

Tra le modalità didattiche ispirate alla scuola popolare di Freinet ci fu subito un grande terrario, che troneggiò in classe per quattro anni , suscitando immediatamente un grande interesse fermentativo da parte dei bambini. Poi giunsero anche gli strumenti per la meteorologia, collocati in cortile: pluviometro, manica a vento per la sua direzione e inoltre un anemometro rudimentale, ecc. Ma fu la corrispondenza interscolastica che , con il senno di poi, mi procurò la più grande soddisfazione. Appena trasferita a Codognè cercai infatti il nominativo di qualche docente che fosse disponibile ad iniziare questa pratica con la propria classe e la "mia" prima di Codognè – Borgo Chiesa.

Fu così che mi misi in contatto con Andrea Suelzu, insegnante MCE di Aggius in Sardegna, nominativo suggeritomi. All'inizio fu uno scambio di disegni con assegnazione dei vari "compagni di posta". Non posso dilungarmi su questa tecnica di base Freinet, che in fondo giustifica e legittima la necessità di imparare a scrivere e a leggere per poter scambiare esperienze con i propri corrispondenti. Il motivo per cui ricordo con molta enfasi questa attività, che durò per ben quattro anni, è che recentemente ebbe un seguito mirabolante.

Circa cinque anni fa (vale a dire più di cinquanta anni dopo!!!) ricevetti una telefonata certamente inaspettata (da una mia ex-allieva di quel tempo) che diceva così: "E' la maestra Cinzia che parla? Io sono Paola Basei, le dice

qualcosa questo nome?”

Dopo un attimo di esitazione: “Certo – dico io – scuola di Codognè...”

E lei di rimando: “Sono ad Aggius, dalla mia corrispondente Giovanna Spezzigu, che non ho mai dimenticato. Negli anni mi ritornava sempre in mente il suo nome che scrivevo nella busta indirizzata a lei e che ho ritrovato recentemente su FB...Ci siamo risentite ed ora ritrovate, ora sono ad Aggius da lei. Gliela passo!!!”

Provai un'emozione indicibile che veramente non è possibile tradurre in parole. Mi passò davanti in un attimo l'importanza dell'insegnare in un certo modo, della classe che avevo curato aprendola all'esterno e al mondo, che non si era fermata e Paola ne era la testimonianza. La commozione ebbe il sopravvento.

E da lì è partita una storia incredibile che provo a riassumere in poche righe ma che richiederebbe un racconto articolato: Paola, ritornata da Aggius, organizzò una pizza con tutta la classe (quasi tutti aderirono con gioia) ed io reincontrai dopo così tanto tempo i miei ex-alunni diventati uomini e donne con le loro diverse vite, ampiamente vissute e tante storie da raccontare. Fu un incontro memorabile. Non mi soffermo di più per ovvie ragioni. Venne anche mia figlia che allora, all'inizio, aveva quattro anni e via via era cresciuta parallelamente insieme a loro e che tutti avevano conosciuto. A novembre dell'anno successivo raggiunsi Aggius in aereo, invitata dai “compagni di scuola “ compreso il sindaco (che era un ex-allievo del maestro Suelzu).

In quegli anni molte cose erano cambiate anche per Suelzu, diventato dirigente scolastico come me, ma ammalatosi seriamente e in seguito venuto a mancare. In suo ricordo il sindaco aveva organizzato una giornata commemorativa alla quale fui invitata, dato l'indimenticabile riavvicinamento attivato da Paola. La rilevanza di questo personaggio nel Paese di Aggius era fortissima. Era considerato uno dei

concittadini più validi e degni di memoria civile e politica. Soprattutto veniva ricordato non solo il suo impegno nella scuola ma anche quello notevole speso per la democrazia e la cultura della sua comunità che amava moltissimo. All'interno del convegno, organizzato per rinnovare la sua memoria, ho avuto l'onore di parlare e ricordare la memoria di Andrea con la narrazione della corrispondenza interscolastica "Aggius-Codognè".

Fu così che anche nel paese di Aggius, a livello pubblico e popolare, furono illustrate le tecniche Freinet e si diffuse l'importanza del Movimento di Cooperazione Educativa anche alla cittadinanza comune, richiamata solo ad onorare un valido concittadino. Ma le persone di scuola presenti, alcune coinvolte anche nel convegno e gli ex-allievi commossi, sapevano bene di cosa si stava trattando. Fui accolta benissimo, ricevuta in Comune dal Sindaco che mi offrì dei doni caratteristici e simbolici dell'artigianato di Aggius.

Inoltre, aspetto molto significativo, il figlio del Maestro, Leonardo, che custodiva religiosamente tutte le collezioni delle audiocassette del padre fin dai tempi andati, mi regalò una trasposizione in un dischetto di tutti gli scambi audio dei miei alunni che a suo tempo avevo inviato. Risentii la mia voce di allora e quella dei "miei" bambini/e. Mi ritrovai con un groppo in gola.

Dino Zanella

Conegliano sorge vicino a dove insegnavo (Codognè) e questo mi ha permesso di conoscere presto un altro pilastro del MCE della provincia di Treviso: Dino Zanella^[1].

Andavo a casa sua a rifornirmi del materiale utile alle esercitazioni di matematica: numeri in colore del Gattegno, materiale multibase, (inventato durante una scuola estiva a Meina, per questo definito inizialmente materiale meina), quaderni autocorrettivi, schedari di vario tipo. Era tutto materiale inventato da docenti MCE durante le scuole estive, con la supervisione di Lydia Tornatore.

Nel frattempo un componente di un altro gruppo, non ricordo chi sia stato, aveva tradotto dall'inglese, in una dispensa agile ma molto "casereccia", un saggio di Karplus per l'avviamento dell'atteggiamento scientifico, partendo dall'osservazione degli "oggetti materiali", di tipo comune. A questa primaria osservazione ingenua dovevano essere inseriti, un po' alla volta, degli "attributi", la cui presenza era affermata attraverso la comparazione con "criteri semplici" (che dovevano essere escogitati dai bambini) ma che dovevano rispondere ad una certa scientificità. (ES: *un "oggetto materiale" si può dire "trasparente" quando appoggiandolo sopra alla pagina scritta del quaderno si può leggere quello che sta scritto*).

La conoscenza di Dino, persona di alto spessore, autodidatta ma coltissimo soprattutto per quel che riguarda gli aspetti scientifici, mi ha permesso di far parte presto di un gruppetto di formatori (insiemistica, scienze, ecc) che sempre con didattiche MCE si spostavano per fare formazione.

Ricordo un viaggio a Pescara, e precisamente a Montesilvano, insieme a Dino, a Giuliana Troncon, a Francesca Bevilacqua (che venne a mancare giovanissima per una forma grave di diabete). Conservo ancora un ritaglio di giornale con una foto di questa "uscita" formativa.

Il gruppo di Torino

Durante l'anno 1966 un gruppetto di noi docenti trevisani (ricordo che c'era Beppa Grava) ci recammo a Torino ad incontrare il gruppo MCE di quella città per partecipare ad un seminario sulla storia. Conobbi in quell'occasione Fiorenzo Alfieri e Gianni Giardiello. Due persone splendide : con Gianni stabilimmo un accordo sulla storia che si concretizzò poi per me con una ricerca intorno al testo "L'insegnamento della storia secondo le linee di sviluppo" di Montagu V.C. Jeffreys.

Ricordo che impostai successivamente, secondo questo autore, tutto il lavoro di storia con i bambini di Codognè. Intrecciai

la didattica delle linee di sviluppo con l'intuizione bruneriana dell'apprendimento per "scoperta" e dell'importanza delle idee strutturali delle discipline. Un bambino, di nome Gastone, (singolare che ricordi perfino il suo nome) un giorno si alzò e andò sotto alle strisce dei cartelloni che raffiguravano tutte le cose che nel tempo erano cambiate, tutte messe in corrispondenza con gli anni, di decina in decina (lavori dei genitori da contadini- mezzadri ad operai, case dotate di elettrodomestici, mezzi di illuminazione, vie di comunicazione, ecc) ed esclamò: "E' stata la Cadore-Mare che ha fatto cambiare tutto!!!" Attraverso un'intuizione formidabile aveva colto l'importanza della via di comunicazione per il progresso del Paese, nella fattispecie l'asfaltatura e l'allargamento della strada "Cadore- Mare", che prima era un argine bianco. Ancora adesso questa è una via importante che collega le montagne al litorale e che permise a quel tempo lo sviluppo commerciale delle zone dei mobilifici di Codognè-Gaiarine. Questa è stata l'intuizione che ha posto il focus su una idea strutturale della geostoria, che permise e permetterà sempre di *"andare oltre l'informazione data"*.

Con Fiorenzo Alfieri stabilii un'amicizia che durò fino alla sua scomparsa poco tempo fa.

Tullio de Mauro

Correva l'estate dell'anno 1967. Quell'anno toccava alla linguistica moderna, la sede scelta dal segretario del momento, Dino Zanella, fu Montebelluna, nella terra veneta, generosa di specialità eno-gastronomiche alle quali era possibile attingere anche ricorrendo alla "strada del vino bianco" che si srotolava tra le colline del trevigiano e che De Mauro poté conoscere ed apprezzare.

Tra i corsisti ricordo che c'era anche Alberto Alberti, diventato poi Ispettore molto noto, allora baldo giovane, entusiasta e romantico.

Aveva pubblicato un libretto di poesie che mi regalò,

etichettandolo però come "peccato di gioventù".

Alberto fu testimone di un episodio (chissà se lo ricorda) che a me restò impresso nella memoria e che ora desidero rendere noto perché caratterizza l'impegno pedagogico-politico che contrassegnava quel periodo storico e tratteggia un aspetto della personalità di De Mauro: l'ironia.

Eravamo tutti accomunati dal fervore socio-politico della fede incrollabile nel valore della scuola che doveva, come istituzione della Repubblica, rimuovere gli ostacoli (art.3 della Costituzione) che impedivano la realizzazione del senso di cittadinanza in tutti i soggetti che la frequentavano, l'autorealizzazione e, in definitiva, l'effettiva attuazione della democrazia. L'ostacolo maggiore nella scuola era l'ignoranza e la non padronanza della lingua italiana, base fondamentale della comunicazione interpersonale e strumento del pensiero.

Tullio de Mauro trovò perciò terreno fertile per le sue appassionate dissertazioni. Durante una di queste si lanciò in una difesa a spada tratta della importanza dei contenuti della comunicazione aldilà e al di sopra della correttezza grammaticale o sintattica. Ciò che era fondamentale era la possibilità che l'enunciato permettesse il passaggio del "significato" o del "senso" della comunicazione, l'intenzione reale del parlante, decodificabile dal ricevente.

Era chiaro l'obiettivo: dare dignità agli enunciati dei soggetti che ancora non padroneggiavano la lingua per rimandare ad un secondo momento l'apprendimento di altri aspetti e delle altre funzioni linguistiche.

Ad un certo punto fece degli esempi, presi anche dal dialetto. Comparve la frase: "io ho andato", usata in Italia centrale, con l'osservazione di de Mauro che questa espressione, alla luce di quanto brevemente appena riassunto, poteva essere accettata.

Io a quel punto, da giovane "maestrina", sentii una interna ribellione che non potei trattenere. Durante la pausa mi avvicinai all'illustre Maestro e gli rivelai le mie perplessità. Con un fair play ammirevole, Egli mi fissò e

consumò la sua dotta “vendetta”: “Ah, sì? Ma lei lo sa che ha una “esse sibilante” che di sicuro non appartiene alla dizione perfetta della lingua italiana...?!!” Assaggiai così la famosa ironia dell’insigne linguista. Rimasi senza parole e mi sentii impropriamente una radical chic, prestata alla scuola elementare. Girai i tacchi ed andai a consolarmi presso gli amici, compreso Alberto, raccontando il fatto ma riflettendo molto sul senso di quell’osservazione che mi insegnò il decentramento del punto di vista e mi diede sul campo una lezione intorno al senso profondo della valutazione.

Ripescai più volte dalla mia memoria questo episodio non come un banale aneddoto, come potrebbe sembrare a prima vista, ma anche come un segnale dell’importanza sacrosanta del “criterio valutativo” di prendere in considerazione il punto di partenza per calcolare poi i progressi. Ancora oggi invece spesso si fa coincidere la misurazione con la valutazione, senza nessun criterio valutativo esplicitato e siamo ancora lontani dalla valutazione formativa.

Una decina di anni fa rincontrai Tullio de Mauro a Firenze, alle giornate di studio del MCE presso la Scuola Città Pestalozzi.

Gli ricordai l’episodio e ridemmo insieme con molta leggerezza ma forse anche con un velo di malinconia, ripensando allo slancio utopistico di quei tempi, a quella passione che non ci aveva ancora lasciato ma che col tempo si era temperata alla luce di una consapevolezza che qualcuno chiama “sano realismo”. Cosa siamo riusciti a realizzare di quell’idea di scuola che ci aveva così affascinato, in cui avevamo creduto fino in fondo?

Stiamo tutti oggi ricordando con ammirazione e gratitudine questo grande Maestro di scuola, cultura, vita, democrazia.

[\[1\]](#) In onore di Dino Zanella alcuni anni fa si è attivata, dopo la sua scomparsa, una Associazione dal nome “AMDZ”, (Amici di Dino Zanella), aggregata al MCE, di cui faccio parte, per continuare a diffondere il suo pensiero e i suoi insegnamenti.